

# 9, Giovanni Comisso

*Giovanni Comisso (1895-1969), romanziere e saggista trevigiano, fece esperienza della prima guerra mondiale e dell'impresa fiumana di D'Annunzio poi narrata in un vitalistico Giorni di guerra, 1930. Nel 1928 è uscito Gente di mare, che lo rivela viaggiatore innamorato. Ha scritto reportage e libri di viaggio: uno per tutti Amori d'Oriente. Tra le opere di narrativa: Le mie stagioni, 1951, Un inganno d'amore, 1942, La donna del lago, 1962. Postumo è il Diario.*

### *Ritmi del tempo nella muffa*

Ci vuole tanto per presentare uno scrittore come Giovanni Comisso? Forse soltanto il suo nome. Tuttavia non è spazio sprecato citare questo giudizio che di lui diede Emilio Cecchi: «Il Comisso è italianamente luminoso e genuino».

È uno scrittore che continua a esercitare con fantasia il mestiere di uomo come fosse un'avventura. E forse lo è davvero.

In che rapporti sia questo narratore trevigiano con Venezia si può dire con le sue parole, con il suo primo ricordo:

«Venezia mi apparve la prima volta come doveva apparire ai santi, cioè limitata soltanto dal movimento dell'aria e delle acque. Tutto è nuovo, e ogni costruzione è destinata a sopravvivere nei suoi elementi».

Ma lo scrittore, incontrato nella sua casa di Treviso che ha uno sfondo di acqua e di porticati, preferisce raccontare la storia dei suoi rapporti con la Serenissima parlando di un suo libro specifico: *Agenti segreti veneziani nel '700*.

«Nel 1941 andai a Milano – racconta – con un piccolo bagaglio di documenti in cerca di un editore e lo trovai in Valentino Bompiani. Avevo per amico il pittore Filippo De Pisis e subito fui invitato con lui a un banchetto che si dava tra artisti quella sera. Frequentando l'Archivio di Stato di Venezia avevo trovato un documento sui “Primi bagni al Lido” del 1762 assai curiosamente interessante che mi aperse tutte le porte della casa editrice. Il Bompiani, leggendolo, disse subito che avrebbe pubblicato questo libro, che infatti uscì quell'anno. In esso sono raccolte le denunce fatte agli inquisitori di stato. Il libro ebbe uno scarso successo e fu relativamente tradotto. Qualche copia fu richiesta dai librai svizzeri a prezzo altissimo e non si sapevano le ragioni di questa richiesta. Bisogna notare che si era nel periodo della

piena campagna antiebraica e nel testo delle denunce formulate agli inquisitori risultavano per eccellenza quelle contro gli ebrei. Una parlava di un certo Moisè Mussolin, ebreo che per essere partitante dei prussiani faceva chiacchiere in Piazza San Marco contro di loro che in quel momento combattevano la guerra dei sette anni. Tutte queste coincidenze furono fatali e in poco tempo il libro si diffuse. In seguito, però, per ragioni politiche, dovette essere ritirato. La mia amica Peggy Guggenheim, in quel freddissimo inverno, mi disse che il libro le era riuscito molto divertente...».

Che sentimenti muove in lei questa città dal profilo orientale che forse si vede dal campanile della sua Treviso?

«Non sono veneziano, ma sono un veneto di terraferma e tuttavia la storia di Venezia certe volte mi è così fusa nel sangue, che mi è difficile liberarmi dalla sua presenza nei miei studi. Io vanto di appartenere a un periodo storico di Venezia che mi fa dotto essenzialmente in questa civiltà, il Settecento, secolo che ogni altra nazione vorrebbe avere sulla propria coscienza e nella propria documentazione. Vanto anche di essere uno storico di Venezia, perché di altre sue epoche conosco persino l'odore del fritto misto e quello dell'aria che si rinnova. Non dico, poi, di parlarvi di certi cibi che sono l'essenza di un popolo o di una stagione! Oh, le mie riesumazioni di Casanova che possono partire da un profumo o da un paesaggio! Che cosa sarei io per tanti altri argomenti e luoghi? Tutto a Venezia può prendere consistenza e avere la solidità del miracolo...».

Lei difende la natura dei luoghi veneti e italiani. Ricordo il suo *battage* per Caorle. Che dice dell'intangibilità di Venezia, della *sua* Venezia di cui in certo modo è consanguineo?

«Circa l'inaffabilità di Venezia, che per me è tutto, io sono più maniaco di quei veneziani che una volta caduto il campanile dissero: "come era, dove era", perché nell'orizzonte veneziano nulla può venire

se non controllato da ritmi eterni. Quanto fu costruito e pensato con amore non si può per qualsiasi scopo distruggere e rinnovare soprattutto per volontà di fare nuovo. Bisogna morire con addosso una muffa millenaria. Solo questo garantisce giovinezza e freschezza nel creato. Non avere mai paura di essere o di sembrare vecchio: quando l'amore è ardente, si è sempre giovani per la vitalità dell'apparire. Circa i ritmi veneziani, essi sono così legati al tempo, che è impossibile uscirne per fare qualcosa di nuovo. Tanto vale persistere là dove si era, che muoversi per fare una novità che non è di altro tempo...».

Come andò a finire, poi, la storia di quel libro?

«Ah sì. Mi dissero che a Londra interessava, ma quando feci approcci per la traduzione, mi risposero che al pubblico inglese non sarebbero interessati gli inquisitori di stato e i nobili veneziani del Settecento. Risposi che, allora, non sarebbe interessato ai londinesi neanche Shakespeare!».